



## ***Autonomia e inserimento sociale del disabile tra ipocrisia e realtà***

L'articolo 26 della Carta europea dei diritti fondamentali riconosce ai disabili il diritto di "beneficiare di misure intese a garantirne l'autonomia, l'inserimento sociale e professionale e la partecipazione alla vita collettiva". I portatori di handicap rappresentano oggi più del 15% della popolazione dell'UE.

I disabili hanno gli stessi diritti di qualsiasi altro cittadino dell'UE e per garantire che possano beneficiare di tali diritti, l'Unione europea riconosce la necessità di riservare un'attenzione particolare ai molteplici problemi che li riguardano.

Consentire ai disabili di esercitare le loro attività di cittadini e di disporre delle stesse facoltà di scelta individuali e del medesimo controllo sulla propria vita che hanno le altre persone è obiettivo dell'Unione Europea e dovrebbe essere obiettivo di ogni singolo Stato che dell'Unione fa parte.

Le azioni politiche atte a raggiungere tale fine devono essere guidate dall'esigenza di assicurare accesso e inserimento del disabile in condizioni di parità e, a tal fine, l'accesso all'assistenza di lunga durata e ai servizi di sostegno sono priorità assolute.

Questo senza tralasciare la necessità di supplire alle disabilità, ridurne al minimo le conseguenze economiche e sociali, fornire servizi di abilitazione e riabilitazione, combattere le disuguaglianze dal punto di vista sanitario.

Se questo è il dettato della Carta europea c'è da chiedersi a che punto siamo nel nostro Paese .

E' facile pensare che in un momento di estrema crisi economica la riflessione non trova ascolto se non altro perché appare difficile il reperimento di risorse per un "Progetto" (che manca) ma che abbia le finalità di cui sopra. Eppure ritengo che un "Progetto" con queste finalità possa trovare la sua giusta allocazione all'interno di un progetto più ampio che riguardi lo sviluppo economico del Paese.

L'attuazione dei diritti del disabile passa attraverso azioni di "produzione economica" che possono rappresentare un volano per la ripresa economica delle aziende che lavorano nel campo della disabilità, garantire la mobilità ai disabili, una casa a "misura" che permetta loro di vivere l'autonomia determina la necessità di investimenti le cui risorse non necessariamente devono essere "aggiuntive" a quelle che già insistono nel mondo della disabilità. Occorre a mio parere rivedere i prontuari delle protesi e di tutti gli ausili che sono utilizzati dai disabili mettendo soprattutto in concorrenza il sistema delle aziende che operano nel settore sottoponendo le stesse all'obbligo indotto del taglio dei costi così come avviene ad esempio per il settore della pubblica amministrazione, al fine di diminuire il prezzo di mercato.

Perché non pensare ad una cabina di regia nazionale utilizzabile obbligatoriamente da tutte le ASL per la scelta del fornitore degli ausili; perché non pensare alla formazione sull'utilizzo dei presidi a favore delle famiglie e dei disabili al fine di diminuire il numero degli ausili utilizzati o di modificarne la tipologia anche al fine di prevenire ulteriori complicazioni sanitarie (infezioni generalmente) che aggiungono ulteriori costi alla spesa

sanitaria (penso ad esempio all'utilizzo improprio dei pannoloni, in gran parte dei portatori di disabilità determinata da incontinenza urinaria, che potrebbero essere sostituiti con altri prodotti).

L'impreparazione e a volte la superficialità con cui il sistema sanitario (e non solo) tratta il disabile è foriero di costi; la professionalizzazione del medico ad indicare anche le alternative e le modalità di uso di ausili è fondamentale.

Nella mia Associazione sempre più spesso capita che alla superficialità del medico si somma la superficialità della famiglia la quale tende sempre più a semplificare "la sua esistenza" compromettendo quella del figlio disabile soprattutto per ignoranza e inesperienza.

Nell'ambito della disabilità e soprattutto di quella da età lavorativa ( 850.000 persone in Italia) obiettivi primari, secondo la carta Europea sono: limitare l'esclusione sociale, sopprimere gli ostacoli e le barriere, agevolare la mobilità e sfruttare le tecnologie dell'informazione; ma oggi dobbiamo dire che siamo lontani e quel poco che è stato fatto lo è stato grazie alla pressione delle Associazioni e delle famiglie dei disabili. I risultati non sono confortanti: per un disabile che riesce ad inserirsi, di cui magari si fa l'esaltazione mediatica, 100 sono chiusi in casa; riempiono le aule scolastiche senza nessun tipo di sostegno reale (il famoso insegnante di sostegno in un rapporto adeguato è pura chimera) sono esclusi di fatto dalle iniziative culturali o di altro tipo anche perché il gravame sulle famiglie è tanto e tale da non permettere alle stesse di affrontare anche iniziative al di fuori della casa.

Cosa fare? In Italia ci sono circa 2.800.000 disabili percettori di provvidenze economiche a cui si aggiungono altre centinaia di migliaia che non hanno provvidenze economiche. Una forza sociale spaventosa che ha un elemento in comune "la propria disabilità". Di contro quante migliaia di associazioni vivono il proprio orto e non hanno alcun peso sulle istituzioni? Tante.

Ecco forse è il momento di ripensare anche al ruolo che le storiche Associazioni nazionali hanno avuto nel tempo, pensare ad un "Progetto" che unisca tutte le Associazioni e avvii quel processo di "autonomia" del disabile che rischia sempre più di essere una parola vuota.

*Prof. Antonio Antonellis*

Presidente dell'Associazione

La Strada per l'Arcobaleno - Onlus